

VERSO L'ALBA CADUCA di dario clemente

(testo protetto da copyright, tutti i diritti riservati)

Il crollo e la fiamma del vento entro il canalone, lungo il terrapieno della ferrovia, accendevano una querela di vibrazioni e di flauti lamentosi ai piccoli vetri della finestrella, trapelando in caustiche lame di gelo nella stanza, dove il fiavole calore umano s'imperlava di piccole nuvole innanzi alla bocca.

Non dormivano. Ascoltavano le vaste frane dell'aria, il suo mulinante delirio, in fondo al quale giaceva l'odore della neve incipiente.

Il cielo, assente, dietro al buio, ribolliva certo dell'antico e stuporoso grigiore entro cui maturava lo splendore dei cristalli, dei fiocchi. Mancava solo il tacitarsi o lo zittirsi del vento perchè si aprisse e dispiegasse il vecchio volo, la lieve stellante caduta attanagliata dal candore.

Fu il ragazzo a ricominciare; quello a cui lo spreco costava di più, a cui la ribellione fermentava nel sangue intatto e recente.

- Ma perchè all'alba? perchè quando possono scegliere scelgono sempre che...il fatto...avvenga al sorgere del sole, al primo inizio della luce?

L'uomo anziano, che stava seduto sul piccolo sgabello - le spalle addossate al muro, quasi incurante del gelo - in un punto dal quale si sarebbe potuto guardare fuori se ci fosse stato alcunchè da vedere, e che a quel gesto si volgeva spesso ma come inconsapevolmente, come meccanicamente, per una vecchia insopprimibile abitudine rispose: - Perchè la tenebra e la luce sono incardinate l'una all'altra, ed è proprio all'alba, all'esordio del lume rinnovato, che il buio ruotando sul suo perno prende l'altro lato. Come quando la vela, strambando, cambia le mura del vento. In questo estenuato girare e ribaltarsi nell'opposto, in questo cambiamento che è fermo perchè ciclico, senza rendersene conto l'uomo recupera il vecchio simbolo del limite, del passaggio da uno stato ad un altro.

Similmente nell'alchimia una sostanza sublimata si volge in un'altra. Uno stato dell'esistere può, attraverso una porta celeste, o un evento che funge da ponte, conseguire una nuova forma, migrare da una regione all'altra. Ed è l'oscura percezione di un attraversamento definitivo e irreversibile che spezza la ciclicità, a soggiogare nella scelta dell'ora mortale.

Avrebbe potuto essere una delle lezioni che il professore teneva nella vecchia aula fragrante di polveri accademiche, all'istituto di filosofia, proprio a mezzo dell'erta discesa che menava alla fortezza. Quante volte s'era seduto nell'emiciclo ad ascoltare l'esile ed affilato eloquio di quel vecchio intellettuale dagli occhi fieri e la coerenza socratica!

Quando gli impedirono di insegnare, con una naturalezza che non concedeva incertezza, egli aprì il proprio studio a un pugno di studenti che non aveva tollerato l'iniquo provvedimento. Tra loro vi fu lui stesso: uno dei più ferventi allievi; no che non avrebbe potuto astenersi dall'andare fino in fondo. Fino in fondo.

Il silenzio rischiarava la memoria fattasi d'improvviso più lontana e come appartenente a qualcun altro, già parzialmente estranea, come presto sarebbe stata ogni cosa nel piccolo futuro in attesa.

Il ragazzo dopo un breve smozzicato singulto, sottovoce, ma non tanto da non essere udito, disse: - Ho paura. E tutto questo, tutto ciò che accadrà, è una vera beffa per me. Lassù, alla casera, c'ero arrivato da pochissimo.

Non ho potuto far nulla, servire a nulla; non c'è stato il tempo. La mia sola colpa è l'intenzione, troppo poco, niente.

Il vecchio scostò la schiena dal muro e si protese innanzi, verso il volto febbricitante del ragazzo. - Tu mi sai avverso alla consolazione e che non mi riconosco il diritto di esercitarla, poichè non acconsento a ritenermi superiore ad alcuno? Accetta dunque il mio sforzo di comprensione con la vecchia fiducia.

Tra tutti gli esseri che popolano la terra, l'uomo è l'unico veramente mortale. Infatti egli è il solo a conoscere la propria caducità, il proprio ineluttabile destino di morte, che ognuno non può fare a meno di prefigurarsi e che fa quindi parte dell'interiorità collettiva.

Le parole cadevano nella nudità della stanza come in una acqua cupa; acqua immemore di passioni speculari, di cieli o di alberi, e senza la leggera increspata vertigine del cerchio che si allarga.

Il petrolio lampante, che spandeva intorno un sentore aromatico d'insetto e un consunto chiarore spossato e rossastro, aveva affumicato il cilindro di vetro del lume e d'improvviso cominciò a palpitare e singhiozzare, contorcendosi nell'asfittico delirio del prossimo spegnimento.

Il vecchio fece una pausa e abbassò lo stoppino per protrarre ancora la durata del vieppiù labile chiarore. Si udirono rumori provenienti dall'esterno. Forse si trattava di un avvicendamento delle sentinelle o di chissà cos'altro, comunque eseguito con l'insensato e teatrale rigore dei regolamenti militari, testimoniato dagli scatti improvvisi, dall'andamento spezzato e quasi sconnesso di atti bruschi, che rivelavano come il meccanicismo e l'automatismo fossero ritenuti qualità rilevanti.

Con tono rauco, in fondo al quale trapelava un pallore d'oltremondo, o come il cupo presentimento d'un arcobaleno luttuoso issato nell'ultimo cielo, sollevandosi un poco dal giaciglio, il ragazzo mormorò: - Che vengano già? Che sia già giunta l'ora?

Il vecchio gli prese una mano in cui pulsava sollecita l'accelerazione dello spavento: - Calmati – fece – Con Tusitala, si può ben dire che all'occhio del filosofo, sin dalla nascita, ogni ora sia aperta all'ineluttabile cui manca solo una collocazione nel tempo; che tutto ciò che è inevitabile accada possa ritenersi come già accaduto, e che la nave stesse andando a fondo fin dal giorno stesso del suo varo.

- Ma sono così giovane...E' troppo quello di cui vengo derubato – disse il ragazzo volgendo il volto verso l'esiguo chiarore che ne svelò i tratti pesti e sanguinanti.

- Ti comprendo e soffro di non poter esserti pari nella eredità. Ma dimmi, perchè hai celato con tanto accanimento persino la tua età, la tua data di nascita, pagando un duro sovrapprezzo per un nonnulla? – gli chiese il vecchio.

- E' che...se non ammetterò la mia nascita, se quindi in qualche modo sarò come non nato, allora non consegnerò a nessuno, davvero a nessuno, il potere di uccidermi, mi sono detto.

Il vecchio lo rinvase in uno sguardo carezzevole e cauto; per non fargli male.

- La morte figliolo, non è un evento puntiforme ma un processo. L'altra faccia della vita; sua antitesi e contrario nello spessore del tempo. Una delle poche cose comprensibili nella complessiva e solitaria inintelligibilità dell'esistenza. La morte puntiforme, quella che davvero ci spaventa, la definitiva nullificazione della coscienza, non è invece mai inscrivibile nella propria esperienza. E' quindi un sogno, un fantasma, per quanto angoscioso. Tutto sta chiuso tra due termini: un mito dell'origine ed un altro, che si vive solo anticipatamente, della fine. E' proprio perchè la morte sta in ogni punto della vita che, per esorcizzarla, la localizziamo in un unico punto del tempo. Ma anche in un preciso punto dello spazio: nel nostro corpo. La morte fa del corpo un residuo, ma tale residuo non può avere per chi si pensa come tale, maggiore realtà di quanta non ne abbia l'anima immortale.

Il ragazzo fece un gesto con la mano e poi la passò lentamente tra i capelli, che aveva folti e castani.

- Ti ascolto ma non odo. Il mio cuore fa troppo rumore, le mie tempie sono come una conchiglia assediata da un avido stupore d'onde. E poi ho già nelle orecchie l'urlo d'abisso di mia madre, lo strepito alto di tutte le madri al mondo. Come un segno dell'orrido assurdo che sconcia la terra.

- Quella è la sola voce che può zittirmi, ragazzo. A lei sola devo chiedere mille volte perdono per averti sospinto alla lotta, al più radicale contrasto, e quindi a questi momenti.

Tuttavia è necessario che tu sappia che questa morte,

quasi cercata, sfidandone il terrore, ha un tale significato che il suo accadere è già un mutamento del mondo.

Ascoltami un'ultima volta. Prima della luce; prima del buio; o di quello che ci sarà o non.

Ognuno si cerca, lungo la vita. Cerca se stesso, è a sé che vuole rivelarsi innanzitutto. Vuole trovare il proprio volto, la propria identità. La più beffata delle parole e dei concetti però.

L'identità non è preesistente all'esistenza, non è un reperto archeologico delle origini, riconoscibile attraverso un atto di scavo, non può venir fatta coincidere con l'Essere. Se l'Essere fosse una realtà data, un'entità statica e definitiva, presente in modo compiuto sin dalle origini, noi saremmo chiusi in un divenire necessario, abortito, analogo a quello di un seme. Ma questo è un modello biologico che è assurdo applicare al pensiero, alla psiche.

Allora noi staremmo camminando su un sentiero predeterminato, come gli eroi classici, nei quali il carattere si fa destino: Enea è pius, colui che obbedisce agli dei, e il suo destino sta tutto in ciò, l'intero svolgimento della sua esistenza sta in ciò; mentre il male risiede nel deviare. E' sufficiente che egli si adegui strettamente alla propria essenza di pius e il suo divenire sarà un percorso evidente e congruo alla propria identità. Non c'è bisogno di progetto, di scelta, di responsabilità, bensì di arrendevole abbandono. La paura del divenire è vinta.

L'origine sarebbe quindi il punto più alto, si caricherebbe di ogni valore, assumendo ogni potenzialità di orientamento e sviluppo. Di conseguenza la radicale difesa di essa, il mantenerne inalterati i puri caratteri originari, sarebbe un compito fondamentale.

Il nazionalismo, la xenofobia e il razzismo, sia quello etnico, che quello culturale, hanno al loro fondo proprio una simile concezione statica, un simile mito delle origini, dell'identità, come dato originario, in cui si adombra il problema di una imm modificabile natura umana, trascurando il fatto che l'adesione ad un'identità non può prescindere dall'immagine che l'uomo ha di sé diveniente.

S'udì una porta sbattere lontano, nella perfetta vacuità dell'indifferenza e poco dopo, l'accendersi rauco d'un motore d'autocarro.

- L'identità non è aderenza e consenso ad un carattere preconstituito, è invece un farsi, si realizza lentamente nel tempo, in un'evoluzione dinamica che coincide con la propria storia individuale e che rimane sempre aperta finché continua l'esistenza.

Essa non si forma solo passivamente, mediante la soggiacenza al vissuto, e può invece reagire e nutrirsi

della scelta, del progetto, di quanto l'individuo sceglie di essere; dell'autodeterminazione, insomma.

E se l'identità è aperta, diveniente, ogni incontro con l'altro, con il diverso, è straordinariamente formativo, fruttuoso ed arricchente. L'opposto dell'intolleranza e del purismo razzista.

Benchè non esente da condizionamenti, quindi, l'identità può essere orientata, attraverso la responsabilità di un progetto, attraverso la scelta e la lotta. La sua vera forma è il divenire di una misteriosa persistenza, che riconduce a sé ogni esperienza e che si consolida solo al momento della morte.

Noi abbiamo creduto alla potenza del desiderio e del sogno ed abbiamo agito per storicizzarla.

La voce del professore si era fatta roca di una dolente passione intellettuale, con vibrazioni profonde. L'allievo rivide in lui per un attimo il vigoroso polemista, il maestro che si proponeva e si negava, che aizzava gli allievi al superamento di se stessi.

Tutto era così assurdo e così disperatamente vero! Una scintillante tormenta di candida neve cadeva giù dal cielo delle congetture. La più alta delle avventure, il pensiero, era dono estremo nell'indicibile spreco che lo avrebbe ammutolito. Era questa che aveva atteso?

Il professore riprese: - La nostra morte non è l'annichilimento che loro credono, perchè testimonierà la scelta, il progetto, la non acquiescenza al male, l'opposizione propositiva di cui siamo portatori. E' una morte sacrificale, il cui significato va oltre l'individuo, per raggiungere il gruppo. In essa la biologia è secondaria, ciò che conta è la cieca e irriducibile ostinazione alla presenza, a osteggiare, a resistere, a dare una decisa forma ai significati del mondo.

La conclusione della nostra storia, è la conclusione e il perfezionamento del nostro volto, del nostro senso, dell'identità in cui si contrae e riassume l'unicità esemplare di ogni vita etica.

Il professore si zittì di colpo, troncando l'esile enfasi di un dire in cui la morte trascolorava, e che, sciolto in limite, s'era fatto carico insieme di verità e d'eccesso.

Quasi greve, gli parve.

Fuori il buio andava incontro alla propria consunzione, fluendo vetro, che rigava il silenzio d'attesa, e dissanguando lento la Stella Polare issata nel mistero.